

Racconto

Cerebrum

di Donato Altomare

– Ancora?

Enrico annuì.

– E tu hai accettato?

Nuovo assenso.

– Ma è una pazzia, ti rendi conto di quello che fai? Guardati, sei dimagrito, hai gli occhi infossati, le guance scavate, hai... hai... insomma, hai un aspetto cadaverico e uno sguardo eternamente assente.

– Lo so, Luisa, ma è il mio lavoro e...

– Un lavoro che potresti lasciare a qualcun altro. Fino a quanto pensi che la tua mente possa resistere? Ci sono decine di dottori che hanno presentato domanda. Perché non lasci a loro la tua dose giornaliera di allucinazioni? – la moglie era a un pelo dall'isterismo. – Puoi guadagnare di più facendo il libero professionista e lasciando l'Istituto Psichiatrico. Stai.. stai diventando peggio di loro, e io non posso più sopportare tutto ciò. I drogati... io... – scoppiò in lacrime.

Dolcemente Enrico le sollevò il mento con la punta delle dita: – Amore mio, su, smettila, so bene che è difficile da capire, quindi impossibile da accettare, ma è necessario trovare risposte definitive ai 'se', ai 'forse', ai 'può darsi...'

Noi dobbiamo sapere con assoluta certezza perché una persona sa che certa droga è mortale eppure non esita ad assumerla. Sotto il suo effetto uno psicopatico allerta le difese, mette a nudo la sua anima e soltanto durante questo periodo è possibile capire. Ma occorre entrargli nel cervello.

Soltanto in questo modo un giorno potremo eliminare il flagello che decima i nostri giovani.

Non scordare che negli anni del pionierismo medico, a volte i ricercatori si iniettavano i germi di una malattia per conoscerla a fondo e poterla

sconfiggere.

– Stai parlando della preistoria della medicina. Oggi non...

– Ma tu pensa cosa vuol dire. Uno psichiatra che prova le stesse sensazioni di un drogato senza assuefazione alla droga, pensa a due cervelli in un corpo solo, uno sotto l'effetto di un allucinogeno, l'altro freddo e raziocinante. Soltanto poterlo ottenere è stato un enorme balzo in avanti della scienza medica. Partecipare all'esperienza è il culmine della pratica professionale. Ecco perché molti vorrebbero questo compito. E il fatto che lo tenga per me non è egoismo, ma necessità. Accumulando diverse esperienze si può giungere alla verità.

Luisa si era calmata. Tirò su col naso delicatamente e cercò di rimettersi in ordine con un fazzoletto. Poi con voce leggermente rotta: – Quando sarà?

– Il primo caso che avremo domani.

– Promettimi che sarà l'ultimo.

Enrico strinse le labbra e sussurrò: – E sia. Te lo prometto.

Lei lo abbracciò e ricominciò a piangere.

La cabina di trasporto lo portò immediatamente nella sala di ricezione della clinica. Aveva spesso desiderato di fare quattro passi per strada, ma le vie erano pressoché deserte e quindi pericolose.

– Buon giorno, dottore.

– Buon giorno, signora Resta. È arrivato?

L'infermiera scosse il capo: – No, ma abbiamo tre segnalazioni, e i nostri uomini si sono recati sul posto.

– Resistenze?

– Le solite, sempre, da parte dei parenti, ma di

nessuna consistenza. In ogni modo, dottore, si prepari. È questione di minuti.

Enrico annuì salutandola e si diresse verso una porta dove il divieto assoluto d'ingresso spiccava deciso. Subito la oltrepassò e in un piccolo spogliatoio si cambiò. Con il camice lino di guardia medica entrò nel centro di lettura. I soliti inservienti risposero al suo saluto. Si sistemò sulla poltrona del viaggio in attesa che un collega gli passasse la solita visita generale.

Tutto era a posto. Con uno scatto metallico una calotta calò dall'alto posandosi sul suo capo. Numerosi fili gli furono applicati tramite ventose alla pelle del collo e del torace, mentre braccia e gambe furono strette da robuste cinghie. Era pronto. Attese soltanto alcuni minuti.

La porta si spalancò ed entrarono due uomini del Corpo Prelevi che reggevano un ragazzo. Pareva svenuto, se non fosse per gli occhi aperti e le pupille dilatate. Fu posto sulla sedia gemella di quella di Enrico e sistemato allo stesso modo.

La signora Resta seguiva il gruppo con una cartella in mano. Si avvicinò al dottore e lesse: – Dunque, si chiama Adam Pesznacky, immigrato polacco, diciassette anni, celibe. Dovrebbe avere una ragazza. Quando i sensori emozionali l'hanno rilevato si era drogato da poco.

– Con cosa? – chiese Enrico.

L'infermiera parve titubante, poi: – Xanamina.

Un brivido di freddo gli percorse la schiena. La più potente. Se quel ragazzo moriva durante l'azione della droga, lui sarebbe rimasto intrappolato... la sua mente e il suo corpo scissi per sempre. Nessuno sapeva cosa succedeva. Nei pochi casi accaduti il corpo del medico era imputrito come un cadavere. Ma la sua mente? Chissà, forse si aggirava da qualche parte. – Procedete. – Era troppo deciso per rinunciarvi.

Qualcuno spinse un pulsante.

Adam era felice. Immensamente felice. La sua mente era colma d'una gioia tanto grande da trascendere i confini del reale, e lui assaporava stilla a stilla quella piacevole sensazione mentre rasentava il sublime che cercava di carpire tendendo le mani verso l'alto, ma quel "qualcosa" gli sfug-

giva sempre e sentiva l'aria libera attraversargli le mani tra le dita e penetrargli, sibilando, nei polmoni riempiendoli di fuoco, un fuoco che non bruciava, ma distruggeva.

Adam era folle di felicità. Il perché si sottraeva dolcemente alla sua mente e invano lui correva attraverso i meandri del suo cervello cercando tra luci fantasmagoriche e ombre opprimenti un quando, un come. Per ritrovarsi sempre a inseguire girandole infuocate che piano piano si spegnevano e riaccendevano tornando in vita dalle proprie ceneri.

Era in pace col mondo, per cui non si curò di capire cosa ci facesse con le braccia larghe e lo sguardo al cielo nel mezzo di una delle più grosse strade della città.

A fatica si alzò, rimase per pochi secondi a guardarsi intorno con sguardo assente, poi, reso conto improvvisamente del pericolo, con uno scatto da centometrista fu sul marciapiede.

Osservò la strada deserta sghignazzando: "Ve l'ho fatta, mostri dai piedi di gomma!"

La sua risata echeggiò nel silenzio del quartiere. Eppure il sorriso gli morì subito in gola: c'era qualcosa che non andava. Non ci mise molto a capire. Il silenzio.

Tutto quel silenzio era molto strano. Sollevò il capo in alto e vide il sole. Incredibile! Guardò la strada deserta, senza un'auto o un tram, senza pedoni che attraversavano velocemente quel fiume di ferraglia rumorosa. Non vi erano clacson che laceravano l'aria o urla, non s'udivano le bestemmie dei camionisti imbottigliati, né alcun cozzo fra mostri di ferro e plastica.

Incredibilmente bello. L'aria era limpida come in montagna, il cielo azzurro e non del solito grigiore indefinito e poi... poi non si sentiva puzza di gas, ammoniaca, metano, gomma bruciata, vernice fusa, anzi, era... era...

Adam non aveva mai sentito il profumo dell'aria pulita e in quel momento se ne beò. Ma tutto quanto era troppo assurdo.

"Forse hanno chiuso la strada per qualche lavoro" pensò, però sin dove arrivava lo sguardo a destra o a sinistra vedeva la strada correre per centinaia di metri assolutamente libera. E se poi

ci fossero stati davvero lavori in corso... martelli pneumatici, scavatrici, camion, uomini grondanti di sudore che urlavano per farsi sentire... No. Il silenzio era totale. E la sua felicità aumentò. Poi, all'improvviso una nuova realtà lo colpì: e la gente?

Guardò il marciapiede deserto e i suoi occhi frugarono tra le porte chiuse e le finestre spalancate come nere orbite di un teschio dai cento occhi. Vuote.

Soltanto allora si chiese: "Ma cosa accade?" Era rimasto immobile a guardarsi intorno incredulo, con le gambe larghe che tremavano un po' quasi stentassero a reggere il suo peso. Lo sguardo non si stancava di correre da una porta all'altra dei palazzi del quartiere che conosceva bene perché era il suo. "Ecco, là c'è l'edicola di Gianni, vuota... e la tavola calda dove lavora Anna... Anna? Che ne è stato di lei?"

"DOVE SIETE?" gridò, "DOVE VI SIETE NASCOSTI TUTTI QUANTI?"

Le sue parole rimbalzarono di porta in porta, di finestra in finestra, entrarono ovunque potessero entrare, ma tornarono indietro senza risposta, anzi, quella fu più di una risposta. Il pensiero colpì Adam senza fargli troppo male: era solo, assolutamente solo.

"E se fossero tutti morti? Forse un'epidemia." No. Era inaccettabile. Non vi erano neanche auto parcheggiate, o rifiuti, o bidoni di spazzatura, non vedeva cani randagi frugarci dentro col muso e una zampa accanto a qualche barbone, o gatti che si aggiravano eleganti e furtivi.

Era tutto strano, tutto pulito, troppo pulito per un quartiere come quello. Adam si fece animo. Non poteva essere rimasto solo, non poteva, doveva trovare qualcuno che gli spiegasse cosa stava succedendo. Così si mise a cercare.

Anna... Anna... Lentamente ma con decisione si diresse verso l'ingresso della tavola calda. Portò la mano alla maniglia, raccolse tutte le sue forze per sembrare disinvolto e aprì la porta: "Buon giorno." I visi delle persone non si girarono a guardarlo, per il semplice fatto che non vi erano persone, eppure l'atmosfera era tanto impregnata dell'odore di gente che quasi gli parve di sentire un borbottio sommesso.

Gridò: "Venite fuori, ne ho fin sopra i capelli di questo scherzo idiota." E attese illudendosi, benché sentisse che era inutile. "Mi avete sentito?" ripeté, "Uscite!" Con un calcio rovesciò un tavolo sul quale una colazione fumava ancora. "Signor Carlo, se non viene fuori le butto all'aria il locale" e fece volare un secondo tavolino. "E tu, Anna, almeno tu..." Nulla. "Anna, Carlo, e voi tutti bastardi, uscite!" Ma le sue parole colme di disperazione si persero nell'ampio locale. "All'inferno!" e uscì sbattendo la porta. Il rumore per un attimo gli diede un certo sollievo.

Era solo. Si sentiva maledettamente solo. Guardò su, in cima ai palazzoni, guardò in fondo alla strada sin dove lo sguardo lo permetteva e si sentì un insetto. Una morsa di ghiaccio gli serrò il cuore.

La luce rossa pulsante segnalò lo stato critico. Oppressione accentuata. Poteva portare il drogato alla morte, e questo sarebbe stato orribile per Enrico.

Le lancette dello stato critico cominciarono a vibrare. PERICOLO. Sempre maggiore. C'era una sola cosa da fare e fu fatta subito, senza rimorsi o esitazioni. L'ago di una siringa penetrò nel braccio di Adam.

E venne la neve. O, almeno per un istante, gli sembrò neve. Era una polvere bianca sottile come talco. Lui gridò al miracolo. Sapeva bene cos'era: una manna che cadeva dal cielo. Una nuova, immensa gioia lo assalì ferocemente. Non gli importava di esser solo, non gli importava nulla degli altri, che andassero pure al diavolo, per conto suo era troppo felice per sentirne la mancanza.

Ma la felicità svanì velocemente sotto il sole cocente, e si ritrovò seduto in un bar a sorseggiare una birra ancora fresca. "Cameriere, pago da bere a tutti" e finì la bevanda. "Se riuscissi almeno a capire cosa succede" borbottò. "Ma che importa esser solo?" Così, camminando per le strade deserte, cercò di divertirsi: "Buon giorno, signora Bianchi.. Oh che bel cane, signorina!"

Cominciò a muoversi a zig-zag, come scansionando persone: "Scusatemi, ero distratto e vi ho urtato" e scoppiava a ridere senza allegria.

Si fermò sull'orlo del marciapiede e prima di avventurarsi sul nastro d'asfalto guardò bene a destra e a sinistra. Era un gioco, e lui giocava.

Fin quando non ce la fece più. Si appoggiò a un lampione: "Se continua così finirò col parlare con te" e abbracciò il freddo metallo mentre una lacrima gli scivolava sulla guancia. Si sentiva fiacco e incredibilmente depresso.

Nuovamente la luce rossa prese a pulsare. I medici intorno ai due si guardarono l'un l'altro non sapendo cosa fare. Non si poteva iniettare più droga, l'avrebbero ucciso. Se la lancetta dello stato critico si rimetteva a salire si doveva sospendere la simbiosi cerebrale, non c'era scelta.

Quello che sarebbe successo nessuno lo sapeva. Ma la lancetta non si mosse e la luce si spense.

Adam si era fatto coraggio e aveva ripreso a camminare. Stava ancora riflettendo quando gli parve di vedere un movimento. Con foga tornò sui suoi passi, sorpassò la grande vetrina di un negozio di scarpe e guardò nel vicolo che aveva appena superato. Nessuno. Con la coda dell'occhio percepì un altro movimento. Veniva dalla vetrina. Si precipitò nel negozio: "Chi c'è qua dentro?" Nessuna risposta. "È inutile che ti nascondi. T'ho visto. Non me ne andrò se non ti avrò prima trovato." E si mise a frugare in ogni angolo dell'ambiente.

Era stanco quando rinunciò. Il locale era assolutamente deserto, eppure... Tornò fuori e guardò la vetrina.

Le sue labbra divennero livide, il cuore quasi gli si fermò mentre fissava con occhi sbarrati...

Controluce c'era tutta la città. Sul vetro si rifletteva la marea d'auto che percorreva la strada, la gente indaffarata e frettolosa che riempiva il marciapiede. Monelli si rincorrevano, cani frugavano tra la spazzatura accanto a barboni.

E il rumore gli lacerò i timpani ormai assuefatti al silenzio; clacson, grida, bestemmie, canti, musica, cozzi: la voce del caos. Di scatto si girò. La strada silenziosa e sgombra si faceva beffe di lui. I marciapiedi vuoti parevano più grandi e belli. Adam portò le mani alla testa e urlò. Il suo sguardo tornò alla vetrina: nulla era mutato. La

città viveva di riflesso. Alle sue spalle il silenzio era opprimente.

Poi, come in un incubo si accorse di qualcosa che gli piegò le ginocchia: si mosse, si agitò, ma era proprio così. Nel riflesso la sua immagine non c'era.

Guardò per terra, e soltanto allora si accorse di non avere un'ombra.

Guardò il sole e capì... capì di non essere nulla.

L'idea lo ferì, lo trapassò da parte a parte, lo sbatté come foglia al vento, lo calpestò e gli tirò fuori l'anima. "Io non esisto" mormorò, "Io... io non esisto."

E lentamente cominciò a svanire.

Enrico riaprì gli occhi. Un'infermiera gli stava massaggiando il torace mentre un collega gli controllava il polso. Provò a parlare ma non riuscì a muovere le labbra e per pochi istanti fu preso dal panico.

– È morto? – riuscì infine a dire.

L'infermiera lo fissò perplessa: – Dottore, se fosse morto lei... – e non continuò.

Enrico chinò il capo. Che stupido, dopo tante esperienze... Sospirò pesantemente e cercò d'alzarsi, aiutato dal collega. Ogni volta si sentiva peggio, sempre più debole. Prima o poi..

La signora Resta entrò nella saletta. – Come va?

– Sono sfinito e un tantino confuso. Ma tra qualche minuto mi passa tutto.

– È certo? La vedo più sconvolto del solito. È stata dura? Lui non rispose e sollevò le spalle in un gesto eloquente. L'infermiera continuò: – Francamente penso che debba smetterla.

Enrico riuscì a sorridere. La signora Resta era praticamente la madre acquisita di tutti i giovani dottori della clinica. Stava per andar via, ma Enrico la fermò: – Una domanda sola. Che livello? Questo ragazzo, Adam, che livello ha raggiunto?

– Forse sarebbe meglio che non lo sappia.

– Per cortesia.

– Non voglio... – poi, con un sospiro: – E va bene. È al terzo stadio.

– Questo... questo vuol dire che sarà soppres-

La voce dell'infermiera divenne un bisbiglio. – Tra circa un'ora – e chinò il capo.

– Ma...

– Niente ma – lo interruppe un po' bruscamente – Sa bene, dottore, che non c'è ritorno dal terzo livello. Il paziente prima impazzisce, poi cade in coma e vegeta per anni e anni. Mi creda. Lei al suo posto chiederebbe di essere... soppresso. La vera crudeltà sarebbe quella di farlo sopravvivere.

Ma Enrico non l'ascoltava più.

Aveva preferito usare la seggiovia tra palazzi piuttosto che il trasportatore. Aveva bisogno di pensare e a sessanta metri dal suolo l'aria era un tantino più respirabile. C'era qualcosa che gli martellava la mente, qualcosa che premeva dietro la porta del suo subconscio. E non gli ci volle molto per capire.

Esser solo vuol dire esser nessuno. Una verità

cruda, anche se banale, ma l'assurdo in tutto ciò era una Terra sovraffollata e un'immane solitudine.

E allora si chiese quante menti sconvolte ci fossero laggiù tra ferro e cemento? Quanti drammi aspettavano la scintilla per finire con la Xanamina?

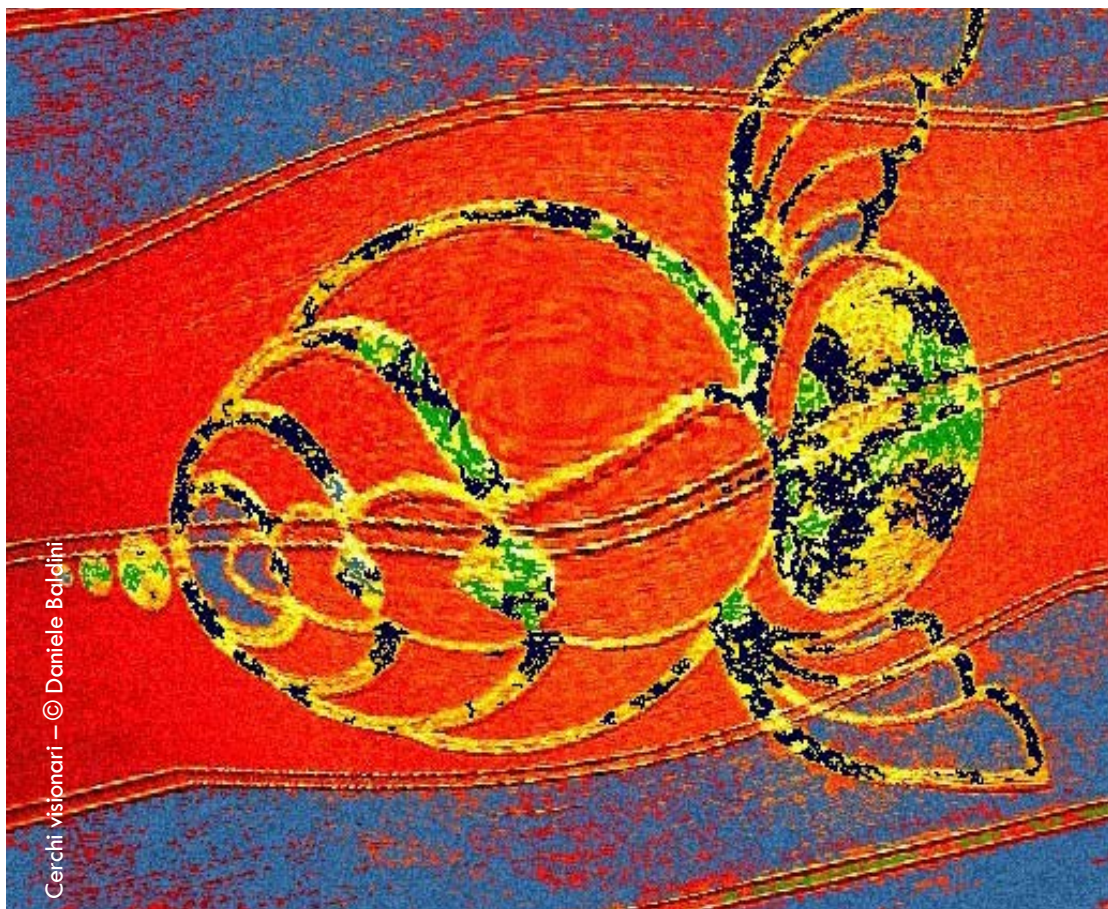
Non poteva fermarsi, doveva continuare e forse presto si sarebbe potuto porre rimedio all'omicidio legalizzato, a quel modo barbaro con cui la società si liberava di un fardello scomodo, di un fallimento, per non dimostrare la propria incapacità.

Così forse un giorno avrebbe salvato la vita ad un altro Adam.

Doveva continuare.

Oltrepassò la porta di casa certo che non sarebbe riuscito a mantenere una promessa.

(Donato Altomare)



Cerchi visionari – © Daniele Baldini